

«Trofeo del mare», stasera a Marina di Ragusa il premio dedicato a uomini e donne del Mediterraneo

RAGUSA. Stasera alle 21,30, in piazza Duca degli Abruzzi si terrà la cerimonia di premiazione della 13ª edizione del Trofeo del Mare. Uomini e storie di mare, di passione, di fatiche, di ricerca, saranno messi in risalto attraverso la premiazione di figure emblematiche che rappresentano i diversi aspetti di vivere il mare. I premiati sono il giornalista del nostro quotidiano Leonardo Lodato, e Guido Capraro (nella foto), autori di un libro a quattro

mani in cui raccontano un'avventura subacquea ("Storie di Uomini e di Navi - Un'avventura chiamata Veniero"); il paleontologo Gianni Insacco, direttore del Centro regionale Recupero Fauna Selvatica e Tartarughe Marine del Fondo Siciliano per la Natura di Comiso; Carmen Giuca, sottufficiale della Marina, medaglia di bronzo al merito della Marina Militare per avere soccorso due barconi di clandestini, salvando 623 cittadini

extracomunitari; Nicolò Bruno, archeologo subacqueo della Sovrintendenza del Mare di Sicilia e presidente dell'associazione Agorà, che ha dedicato la sua vita a una serie di campagne di scavi nell'area del Mediterraneo; la stilista Marella Ferrera per la sua esperienza artistica contrassegnata dal racconto della forza dei paesaggi, dei volti e degli elementi della Sicilia, che ha contribuito a portare in tutto il mondo con

le sue creazioni. La cerimonia è l'atto conclusivo della tre giorni che vede il Mediterraneo protagonista assoluto degli eventi organizzati con il patrocinio del Comune di Ragusa - Assessorato ai Servizi sociali, Politiche giovanili e Pubblica Istruzione, con la collaborazione attiva dei pescatori dell'associazione S. Francesco Di Paola di Portopalo di Capopassero e dei pescatori di Marina di Ragusa.



Carlo Levi, un umanista consapevole

Con «Cristo si è fermato a Eboli» il ritratto di un'Italia preistorica, divisa tra natura e magia

MASSIMO NARO

«Humilemque vidimus Italiam»: quando, nell'estate del 1935, giunge in provincia di Matera, Carlo Levi si ricorda di Virgilio. Rimanendo lì sino alla primavera del 1936, matura la teoria delle «due Italie», che contestualmente elabora come teoria dell'«altro mondo», interpretando così il paesino in cui trascorre il confino coatto, ma poi anche il Paese tutto in preda all'abbaglio fascista, e inoltre il secolo delle grandi guerre e, allargando ancor più la visuale, la storia comune degli uomini e perciò l'esistenza in quanto tale.

L'umile Italia dei contadini lucani, poveri dentro e fuori, perciò bruti oltre che miseri, dall'aspetto arcaico, rimasti indietro di secoli, che non sono pensati dal resto del Paese e che non pensano al resto del Paese, è la regione al di là di Eboli. Questa è cittadina simbolo, ultima frontiera di un'altra Italia presuntamente più progredita e civile, che gioca la partita della modernità a livello europeo anche se barando, a colpi di fanfare e di comizi amplificati alla radio. In Lucania, cinta di mura fondate sulla roccia dell'atavica mentalità e protetta dalla malaria come Mosca dalla neve, i bersagli non sono riusciti a far breccia anche se, dopo la sconfitta del brigantaggio, la divisa dell'esattore raggiunge puntuale e impietosa ogni villaggio.

Levi, in «Cristo si è fermato a Eboli», descrive quest'Italia pre-storica, la stessa che ritroverà facendo negli anni cinquanta le sue inchieste in Sicilia (pub-



UN AUTORE, UN LIBRO

Il romanzo autobiografico «Cristo si è fermato a Eboli» fu scritto da Carlo Levi tra dicembre 1943 e luglio 1944 a Firenze e pubblicato da Einaudi nel 1945. L'opera ripercorre l'esperienza del confino coatto in Lucania, ad Aliano, cui fu condannato lo scrittore torinese nel 1935-1936 a causa della sua attività antifascista.

Nella foto in alto, un particolare del quadro «Basilicata '61» di Carlo Levi: nella finestra in alto a destra i grandi meridionalisti lucani osservano la scena principale, premurosi padri di una patria negata, calpesta e obliata. Nella foto a fianco, lo scrittore e pittore Carlo Levi nel paese in cui è ambientato il romanzo.



Il discrimine tra le «due Italie» - per lo scrittore agnostico di origine ebraica - è la portata culturale del cristianesimo

blicate in «Le parole sono pietre»), tra i minatori nelle zolfare e i braccianti nei latifondi.

Il discrimine di tale preistoria è - inopinatamente, per un intellettuale agnostico d'origine ebraica - il cristianesimo, inteso nella sua portata culturale. Difatti i contadini incontrati da Levi «non si sentono cristiani» proprio perché Cristo s'è fermato a Eboli, come usano dire a mo' di inappellabile sentenza: non si sanno uomini, non si sentono protagonisti della storia o, almeno, della loro storia. Con Cristo si è fermato, al confine lucano, l'umanesimo, vale a dire la coscienza e la libertà di essere uomini.

L'altro mondo di cui scrive Levi è, dunque, non quello della storia, ma quello della natura. E di conseguenza non è il mondo della politica, dell'economia, della cultura, della religione. Gli uomini vi sono buttati dentro, senza saperlo, sottoposti a condizionamenti ancora più oppressivi delle convenzioni culturali o delle leggi statali perché non sono avvertiti dalla coscienza ma covano nell'istinto, scendono nelle vene, si respirano nell'aria, si ereditano alla nascita. Gli ordinamenti e le gerarchie si formano secondo dinamiche non statuite ma inderogabili, come quelle cui obbediscono il branco o il gregge. E Dio, chiamato in causa solo al plurale e con l'iniziale minuscola, ne garantisce il carattere tremendo e fascinoso.

Questo mondo pagano - «in tutti i sensi del termine» - è l'altro mondo

Un figurino piccolo piccolo, un seccatore dal peso imponderabile avanza la richiesta di un diritto. E non era la prima volta. L'assistente dovette confessare che tornava e tornava e che a niente erano valsi tutti i sistemi collaudati, né le lunghe attese, né le mancate risposte, né i dinieghi e neppure lo smarrimento plurimo di tutti i documenti presentati. Si ripresentava, e con nuove carte, invocando codicilli e articoli di legge. Ormai sapevano tutti, ma l'avevano tenuto all'oscuro per evitare che si distraesse dai suoi impegni acrobatici. Scampò ad un colpo apoplettico per-



ché aveva un fisico allenato, ma non riuscì a contenere la collera.

Chiamò a raccolta i più fidati, evocò il materassino, ispirò profondamente e si lanciò, con tutta la sua arte e la sua perizia di rimbalzatore. E mentre viaggiava verso il cielo stellato su, più su, più su, e diventavano piccoli piccoli il popolo dei corridoi, le scrivanie scricchiolanti sotto le torri di carte, il bar affollato e l'assistente dai tondi occhi attoniti, sempre più traboccante dalla camicetta chiassosa, si rese conto che un peso imponderabile non può accusare nessun contraccolpo.

Il seccatore piccolo piccolo, da una distanza ormai incommensurabile, lo salutava col fazzoletto.

E anziché la parola «fine», apparve come un ricamo leggero nel cielo stellato: «Seccatori di tutto il mondo, uniamoci!»

IL ROMANZO DI GAETANO BOLÁN

Una storia appassionata nella macelleria cilena metafora della dittatura

TIBERIO CRIVELLARO

«Il bambino aveva un cuore puro e guardava la notte... Ma lui, delle comete, dell'anima e della sua nobiltà o volgarità, non sapeva niente. Conosceva solo l'ombra».

Il titolo (sanguinario?) del romanzo «La macelleria degli amanti» (edizioni E/O) di Gaetano Bolán, nasconde una delicata storia d'amore, insudiciata purtroppo, dalla tragica dittatura cilena.

Siamo nel periodo dei primi «desaparecidos». Protagonista il piccolo Tom (Tomaseo), poi il padre macellaio e vedovo, Dolores, insegnante, Chico il barbiere, e Paco il taxista.

Tom non è un ragazzino come gli altri perché ciecamente dalla nascita. Ma Tom ha un segreto.

L'abilità dell'autore consiste nel saper raccontare una storia, in un centinaio di pagine, (17 capitoletti) in modo squisitamente poetico.

Nonostante il contesto, ci potrebbe ricordare «Il piccolo principe» di Saint-Exupéry.

Ma qui, non ci sono fantastici pianeti, né sogni o magie; piuttosto isole umane circondate e invase dalla quotidiana repressione della dittatura.

«Si sapeva? Si era mai voluto sapere? Ma gli uomini della milizia si preparavano ad avventarsi sui sospettati...».

Coniostante continuava a rimanere vivo l'amore per il ballo e la passione per la politica di quei tanti che anelavano alla democrazia.

Tom ha i suoi aerei di carta che costruisce nella bottega di Chico, senza mai riuscire a vederli volare. E un segreto.

Neppure quando la morte verrà, potrà rubare i suoi occhi e quel segreto. Cominciano le sparizioni, improvvise e fulminee: sport nazionale con casacca nera.

Uno fra i primi a sparire è Paco, il taxista troppo chiacchierone. Intanto Dolores da, gratuitamente, lezioni in privato a Tom, che cerca l'occasione di far incontrare la sua insegnante con il padre macellaio comunista.

Così, nella macelleria, a poco a poco prende corpo una «storia» appassionata tra i due.

Cosa che dura poco. Prima «sparisce» Dolores, poi anche il padre di Tom. E in quel grande braciere (elbraseo) dove arrostita la carne grigliata per il popolo che amava il ballo e la politica, qualcuno, infine, avrebbe scoperto l'epilogo per Tom. Tom che aveva un segreto.



non semplicemente perché si estende al di là delle montagne e delle valli, o degli scogli di Scilla, ma perché configura un al di là qualitativo, come tale più distante «che l'India e la Cina»: è lo «spazio costretto delle anime piccole», nel cui cielo basso e grigio svolazzano, prima che le zanzare e le pulci, gli spiriti e i fantasmi. Cristo, che pure «è sceso nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per rompere le porte nel tempo e sigillarle nell'eternità» - come scrive Levi - non è, invece, disceso in quest'Adè. Al suo posto regna una Madonna annerita, portata in processione lungo le trazzere a rappresentare, più che la prima discepolo del Crocifisso Risorto, la grande madre terra, inconsapevolmente imparziale, né buona né cattiva, neppure volubile o arbitraria, ciclica piuttosto e incerta. E a questa Madonna nera, come tra di loro e col mondo in cui vivono, i contadini lucani sono legati da un'altra religione: la magia.

La magia non è libera né liberatrice. Occultamente vi si può fare affidamento, ma non ci si può ciecamente fidare d'essa. Non si traduce mai in amore, anche se i suoi filtri servono a gestire gli innamoramenti. Dissocia e confonde al contempo la realtà, per esempio distinguendo arbitrariamente fra «Contadini» e «Luigini», tra chi produce e chi fruisce, tra chi lavora e chi sfrutta.

Per questa via il mito si innesta nella storia: tutto si mescola e assume un doppio senso. Persino gli uomini assumono una bestiale ambiguità, che esprime se non la possibilità reale almeno il bisogno frustrato di trascendersi. Ed ecco perché i contadini conosciuti da Levi pensano che una di loro sia fi-

L'umanizzazione mancata di questo mondo premoderno consegue da una fallita cristianizzazione

glia di una vacca, o che uno di loro, nelle notti di luna piena, si trasformi in lupo mannaro.

In questo orizzonte magico, in cui la cifra più efficace e possente dell'uomo diventa il licantropo, il mondo rimane appunto premoderno, anzi preistorico: l'uomo non è ancora diventato soggetto e la natura non è diventata cultura. Questa mancata umanizzazione, consegua - per Levi - da una fallita cristianizzazione: dove Cristo non è compreso, la magia è una mezza religione, di cui è enfatizzata la pretesa apotropaica ma in cui non è sperimentata alcuna redenzione. Il mondo, perciò, non è ancora secolarizzato, non è dedivinizzato, non è posto al cospetto di un totalmente Altro, rispetto a cui convertirsi o emanciparsi e, comunque, evolversi.

Il degrado e l'arretratezza, l'estrema povertà e anzi la miseria che Levi vede a Gagliano - dove neppure il podestà ha il gabinetto in casa - sono, quindi, l'esito di un deficit di umanesimo e, in definitiva, di cristianesimo.

Non a caso il laico Levi finisce per trasfigurare il confino in una sorta di missione, riprendendo a fare il medico per quella gente, curando la malaria, progettando bonifiche, insegnando a scrivere e a leggere e persino a disegnare e dipingere ai ragazzi del borgo. Soprattutto misurandosi con i pregiudizi, per smascherarli e superarli. Un umanista secolare, direbbero a Stoccolma. O, meglio, un umanista consapevole.